

Polemiche La controversa norma che vuole tutelare le produzioni nazionali

Made in Italy Cento giorni e restano ancora mille dubbi

Artioli (Anci): «Bisogna specificare quali fasi vanno svolte in Italia»

Reguzzoni: «L'importante è far sì che nessuno possa più barare»

DI ISIDORO TROVATO

È stata approvata a marzo dalle commissioni parlamentari ed è diventata legge l'8 aprile scorso. Eppure la legge sul made in Italy (altrimenti conosciuta come legge Reguzzoni-Versace) divide ancora il mondo manifatturiero italiano. Le grandi imprese sono convinte che non ci fosse bisogno di un'etichetta per certificare la qualità perché questa può essere realizzata in Italia o all'estero. Le piccole e medie imprese ritengono invece che il made in Italy certificato sia un brand di mercato tra i più importanti. Le accuse rivolte al nuovo testo normativo (che non è stato ancora applicato perché mancano i decreti attuativi) sono quelle messe in evidenza da Vito Artioli, presidente Anci (Associazione Nazionale Calzaturifici Italiani): «Non basta chiedere agli imprenditori di svolgere almeno due fasi di lavorazione in Italia — spiega Artioli — è necessario specificare quali. Prendiamo il caso della calzatura: se una delle due fasi non è quella dell'assemblaggio, non si tratta di vero made in Italy. Però la logica della legge mi piace, anche perché all'estero la nostra fama è ancora alta. Il mio settore, in particolare, ricava dall'export circa l'80% del suo fatturato e non può rischiare di comprometterlo abbassando gli standard qualitativi».

L'etichetta trasparente

Qualcuno però in passato l'ha già fatto e con la scusa del design tutto italiano ha messo sul mercato prodotti che di tricolore hanno solo la bandiera nella confezione. E questo fa crescere il partito del "full made in Italy". «Infatti condivido pienamente la possibilità di indicare in etichetta il 100% made in Italy — continua Artioli —. È il giu-

sto riconoscimento a chi non va via dall'Italia sobbarcandosi il peso e i costi della burocrazia e delle richieste normative. Solo chi produce al meglio della qualità può permettersi di rimanere in un sistema con costi così alti. Ecco perché si merita, che la sua scelta sia comprensibile a tutti tramite l'etichetta».

Un concetto, questo, condiviso anche da Marco Reguzzoni, tra i promotori e firmatari del testo normativo. «È in dubbio che in Italia ci sia bisogno di tutelare — afferma Reguzzoni — chi garantisce prodotti di alta qualità difendendo la fama di un brand come il made in Italy.

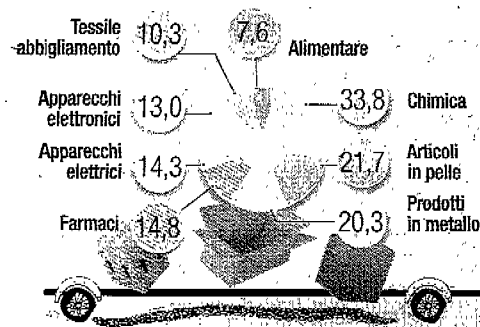
Ma forse in tanti, anche tra politici e imprenditori, ancora dimenticano che quella approvata l'8 aprile è soprattutto una legge per la tracciabilità del prodotto. Difende i consumatori, che hanno il diritto di sapere dove avvengono tutti i passaggi produttivi, e le imprese che sanno fare qualità». In tanti però preferirebbero maglie più strette per la concessione dell'etichetta made in Italy. «Ma non è quello il compito esclusivo di questa legge — obietta Reguzzoni —. L'importante è che nessuno possa più barare: chi usa materiali eccellenti e manodopera qualificata, ma straniera, deve dichiararlo. Se il suo prodotto sarà eccellente sarà premiato anche se l'etichetta dice che viene realizzato in un Paese emergente. Ma il discriminare deve per forza essere la chiarezza e l'alto tasso qualitativo».

Le certificazioni

E visto che la qualità (abbinata al made in Italy) rimane una delle poche leve vincenti rimaste al nostro export, risulta rilevante anche l'opera di Accredia, il nuovo ente unico nazionale per l'accreditamento (dei laboratori di

Dove cresce l'export

Variazioni percentuali fatte segnare nell'aprile 2010



prova e degli organismi di certificazione ed ispezione): in pratica il garante ultimo della certificazione di qualità in Italia. Da gennaio 2010, infatti, il sistema di assicurazione della qualità fa capo ad un Ente unico riconosciuto dallo Stato, Accredia appunto, che si qualifica come garante finale della competitività del sistema economico italiano.

«Accredia opera sotto la vigilanza del Ministero dello Sviluppo Economico — spiega il presidente, Federico Grazioli — ha tra i suoi soci 9 Ministeri, sette grandi Amministrazioni nazionali, tutte le principali organizzazioni d'impresa e numerose altre parti interessate (Grandi committenti, etc). L'aspetto fondamentale è rappresentato dal fatto che il nostro certificato di garanzia è riconosciuto dall'Unione europea, quindi chi ne è in possesso si presenta al mercato con un marchio di qualità noto e riconosciuto. Non a caso cresce il numero di imprese che richiedono certificazioni e attestati di qualità agli enti competenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

